

L'ascensore sociale s'è rotto: tecnologie e istruzioni per ripararlo

The social lift is broken: technologies and instructions to fix it

MAURIZIO FERRARIS, GUIDO SARACCO

Abstract

Visto che l'umano è un animale tecnologico, non c'è bisogno di umanizzare la tecnologia, ma di adoperarne le risorse per far crescere la giustizia e la speranza sociale. Una tecnologia capace di rivelare non solo un volto, ma un'anima umana, è il migliore antidoto alla tecnocrazia e alle sue tentazioni elitistiche.

Since the human is a technological animal, there is no need to humanize technology but to employ its resources to grow justice and social hope. A technology capable of revealing not only a face but a human soul is the best antidote to technocracy and its elitist temptations.

Onore al merito?

Edmund Burke osservava che la rivoluzione francese aveva escogitato tanti e bizzarri motivi per giustificare la detenzione del potere sovrano, compresa "la volontà generale" (che sarà mai? Probabilmente una parente stretta del "comune senso del pudore"), che facevano rimpiangere il motivo per cui in Inghilterra un re fonda il proprio diritto di regnare, e cioè che suo papà era re. Sembra (ed è) una tirata reazionaria scritta a caldo, visto che siamo nel 1790, ma mezzo secolo dopo e da tutt'altra fonte, Honoré de Balzac, ne *Il curato del villaggio*, leggiamo pagine e pagine di critica della tecnocrazia della Ecole Polytechnique, descritta come una fabbrica di risentiti privi di solidarietà sociale perché convinti di dovere tutto al merito e al durissimo lavoro, e di conseguenza persuasi che il resto del mondo sia meno meritevole, o meglio si meriti soltanto le proprie disgrazie.

Correva l'anno 1841 e diciotto anni dopo, nel 1859, Quintino Sella istituì, su modello francese, il Politecnico di Torino, giusto in tempo per rispondere alle esigenze tecnologiche di una guerra fatta con i treni e i telegrafi, e di una società che si sarebbe presto dotata di tram elettrici e di ascensori a fune. Nasceva allora una figura caratteristica del paesaggio urbano torinese: quello del Poli, studioso, sportivo, fattivo, e, soprattutto, capace e meritevole.

Lasciamo passare altri cent'anni e veniamo al 1958, anno di pubblicazione di *The Rise of the Meritocracy* del sociologo e politico inglese Michael Dunlop Young, che malgrado il titolo è una pesante satira della meritocrazia, accusata, a giusto titolo, di provocare egoismo e sufficienza in chi si crede meritevole perché gli è andata bene "grazie alle sue doti e ai suoi sforzi"; risentimento in cui, malgrado doti e sforzi, non ha avuto il successo che sperava; e frustrazione e odio sociale nei più, costretti a guardare da lontano, da lavoretti manuali e vite per niente *smart*, questa nobile gara.

Maurizio Ferraris, professore ordinario di Filosofia teoretica, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione; Presidente del LabOnt - Laboratorio di Ontologia dell'Università degli Studi di Torino, Direttore dell'Istituto di Studi Avanzati Scienza Nuova.

maurizio.ferraris@unito.it

Guido Saracco, Rettore del Politecnico di Torino, professore ordinario di Ingegneria chimica, Politecnico di Torino, DISAT.

guido.saracco@polito.it

Con un altro salto di mezzo secolo veniamo all'oggi dove quel risentimento sociale si è puntualmente tradotto nella Brexit in Inghilterra, la presidenza Trump negli Stati Uniti, l'annunciata abolizione della povertà in Italia, il fiorire un po' dovunque delle posizioni no Vax (tanto nell'ala movimentista quanto in quella armata di Dubbio e Precauzione, ossimorico tentativo di fornire una versione scientifica dell'alchimia e dell'astrologia), lo scontro elettorale tra Marine Le Pen e Macron in Francia e lo scontro militare tra Putin e il resto del mondo in Ucraina. Questo clima che solitamente si analizza come l'inesplicabile rigurgito del populismo è la reazione a quella che il filosofo Michael J. Sandel ha stigmatizzato come *Tyranny of Merit* (già tradotto in italiano l'anno scorso e da poco uscito in una nuova edizione aggiornata sui no Vax e affini).

Riparare l'ascensore

Finito l'elenco professorale di opere e autori vorremmo spiegare che cosa unisce la rivoluzione francese, la frustrazione dei diplomati dell'*Ecole Polytechnique*, gli ascensori progettati, insieme a tante altre cose, dal Politecnico, la meritocrazia, la tecnocrazia e i turbamenti politici, economici e militari del nostro tempo.

Sembra una barzelletta, ma è invece un problema teorico e tecnico che ha a che fare con un ascensore che, in questo caso, è sociale. Un re che sa di essere re per diritto ereditario difficilmente si crederà un genio, e non sarà portato a considerare i propri sudditi degli imbecilli in base al solo fatto che lui è re e loro no. Che è invece ciò che hanno fatto tutti i presidenti democratici americani e tutti i leader laburisti britannici degli ultimi decenni, con un crescendo che, da Clinton (Bill e Hillary) a Blair culmina in Obama. Tutti governanti *smart* e inclini a circondarsi di tecnocrati e di PhD (li ha battuti solo la Merkel, con sette ministri su tredici muniti di dottorato, uno, però, copiato), e portati a dire alle rispettive nazioni che il sistema è giusto, tanto è vero che loro sono al governo.

Non stupisce che, appena ne hanno modo, le nazioni in questione gli votino contro, soprattutto se (come incautamente hanno fatto gli inglesi con la Brexit e Renzi con la riforma costituzionale) si ricorre a un referendum. Sarebbe strano il contrario. Papa Francesco si è distinto per l'impegno in battaglie sociotecniche come ad esempio la lotta ai cambiamenti climatici con l'enciclica *Laudato Si'*, rigorosa sotto il profilo tecnico e scientifico. Ma cosa diremmo di un Papa che dice di essere asceso al soglio grazie al duro lavoro e perché capace e meritevole? Sempre meglio invocare lo Spirito Santo, non si fa torto a nessuno, e soprattutto non ci si espone all'ovvia ritorsione per cui anche nella più meritocratica delle carriere i soldi, la famiglia e la fortuna contano, e che, visto che nessuno si può scegliere i propri genitori, non c'è alcun merito nel nascere belli, intelligenti, con la battuta pronta o con il senso degli affari.

Per riparare l'ascensore sociale ridimensionando la meritocrazia, che fa sempre rima con "tecnocrazia", visto che gli

umanisti, per quanto siano vanitosi, sono pur sempre inclini a condividere i loro meriti con la musa che li ha ispirati o con il corso della storia che li ha portati lì dove sono, ci sono due vie sempre battute, e semplicemente sbagliate, e una via da battere, che vorremmo aprire con il progetto "Scienza Nuova".

La prima consiste nel fare finta di niente, e continuare come prima. I tecnocrati saranno antipatici, ma provate a farvi riparare un ascensore da un professore di filosofia, dunque la supponenza è un male necessario, e, diversamente che nel caso del professore di filosofia, utile.

La seconda consiste nel fare penitenza: i tecnocrati devono lavarsi delle loro colpe, fare ammenda, riconoscere di essere asserviti al turbocapitalismo, magari anche partecipare a qualche manifestazione col permesso delle autorità. Se l'indifferenza lascia le cose come prima, la penitenza può peggiorarle, in una frenesia di ricerca di protagonismo di virologi, geopolitici, economisti che in barba alla complessità della crisi economica, della pandemia, della guerra in corso a poche migliaia di chilometri di distanza imboccano la strada delle posizioni chiare, ferme e apodittiche, che come tali sono necessariamente sbagliate.

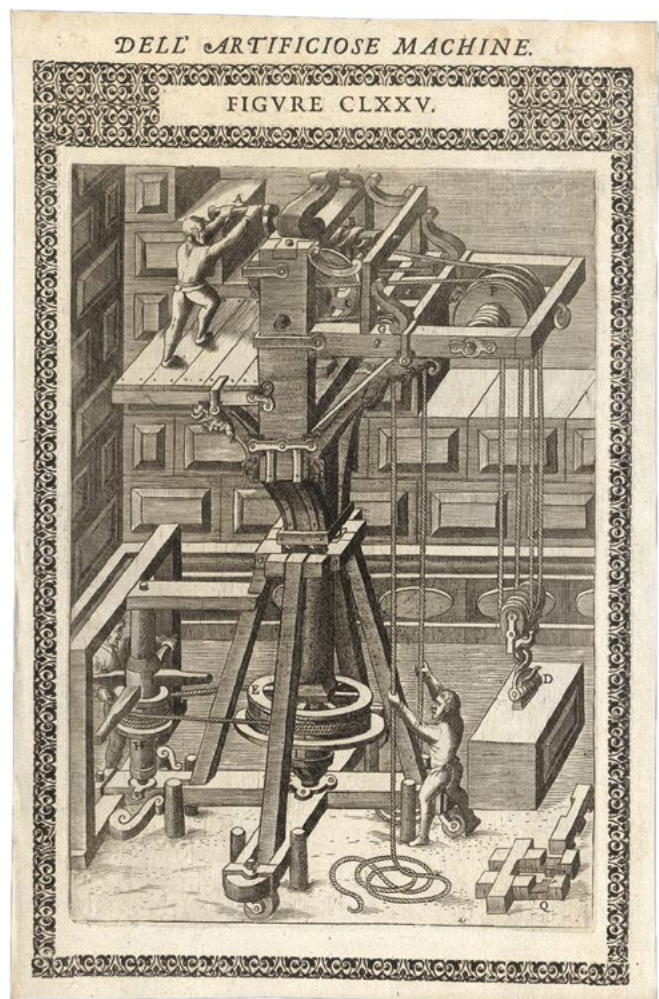


Figure CLXXV, incisione su carta di Ambroise Bachot, in Agostino Ramelli, *Le diverse et artificiose machine*, Paris, 1588.

Esiste una terza via? Ovviamente sì, ed è per questo che abbiamo inventato Scienza Nuova. L'incontro fra tecnologia e umanesimo, le nozze riparatrici, se vogliamo, non deve aver luogo sul terreno scivoloso dell'attribuzione del merito, per cui il tecnologo è smart e può diventare ancora più smart se approfondisce la conoscenza dell'esistenzialismo e degli studi post-coloniali, correndo il serio rischio di diventare un citrullo pieno di sé. Ma su quello, ben più decisivo, della proposta di soluzioni tecnologiche innovative. Visto che a questo punto vi state chiedendo a giusto titolo quale potrebbe essere una soluzione innovativa che unisce tecnologia e umanesimo, vorremmo fare un esempio di progetti e cose fatte o da farsi. Ad esempio nel portare servizi di prossimità alle periferie sociali in termini di mobilità, energia, acqua, sanità, riciclo e riuso dei rifiuti, cibo di qualità alle periferie cittadine, saranno sfide innanzitutto tecnologiche invariabilmente accelerate dalla dimensione digitale. Ogni anno generiamo una massa di dati superiore a quella che è originata precedentemente da tutta la storia dell'umanità. L'affermazione di innovativi servizi di prossimità nelle periferie sociali porterà i fruitori a generare ulteriori dati che potranno servire innanzitutto a rendere sempre più efficienti quei servizi. Con quali conseguenze?

Il Welfare e il Webfare

Una prima conseguenza potrà essere l'affermarsi dell'idea di Webfare, o Welfare digitale. I dati a cui ci si riferiva rappresentano un gigantesco patrimonio dell'umanità che, se restituito all'umanità, potrebbe far ripartire l'ascensore sociale non tanto sulla base dei meriti, eludendone i risvolti contestabili e problematici legati alla competizione che il concetto stesso di merito implica, ma su quella della solidarietà, attraverso una idea che è insieme tecnologica e umanistica. La produzione di valore sul Web non ha luogo su base meritocratica. Si produce altrettanto valore a ripassare le proprie nozioni di sanscrito, a contare i propri passi, a guardare una partita di calcio, a cercare una ricetta, a comprare un biglietto o a guardare film sporcaccioni.

Visto che le leggi europee consentono a ognuno di noi di avere i propri dati social, si chiedono alle piattaforme (che ne restano in possesso, visto che i dati sono come le idee, e non come il petrolio), e si aggregano su piattaforme civiche che possono far fruttare questo capitale proprio come fanno le piattaforme commerciali, solo restituendo gli utili a chi non è *smart* per mille motivi e che, invece di vendicarsi delle *élite* perché esasperato dalla supponenza di chi crede di avere dei meriti, potrà apprezzare un vantaggio pratico della fusione fra tecnica e umanesimo per scopi sociali. Ciò potrà usufruire effettivamente dell'ascensore sociale che, per essere tale, deve aiutare non quelli che riescono a salire di corsa le scale contando le calorie bruciate, ma quelli che non ce la fanno. Ecco la grande, e nuova, opportunità. Il Welfare come l'aveva immaginato Keynes imponeva delle scelte. Per esempio, tra sicurezza sociale e sanità. Si è privilegiata giustamente la

prima, ma con questo si è indebolita la seconda. Il Webfare parte da un presupposto completamente diverso: invece di prelevare le proprie risorse dal valore esistente, che è pur sempre qualcosa di dato, cioè una coperta troppo corta o troppo stretta, mettiamo a frutto un capitale del tutto nuovo. È qui che si gioca la grande partita in cui l'immaginazione sociale, economica e filosofica dovrà concentrarsi negli anni a venire, mobilitando, insieme ai corpi intermedi, l'intelligenza dei ricercatori e delle università, che sostengono quei corpi intermedi nella elaborazione dei criteri di capitalizzazione, di cui, per fortuna, né la Silicon Valley né Shanghai possiedono l'esclusiva. Proviamo a mettere a terra (ma anche a portare in cielo, indicandone il valore ideale) qualche punto fermo.

Il virtuale e il reale

Secondo. Il Webfare è anche Webfair, cioè è molto lontano dalle perversioni della cosiddetta *Gig economy* che porta a far diventare un vero e proprio lavoro (alienante) la produzione dei dati con meccanismi alla *Mechanical Turk* dove le persone vengono pagate per generare dati sfruttando la propria capacità di intendere umana per convalidare algoritmi di intelligenza artificiale. Dati che valgono di più se provengono da un afroamericano di fede repubblicana invece che da un ispanico democratico, per cui molti *Turkers* si presentano sotto false identità. Si crea un mondo senza radici, il cui esito prevedibile è la sfera delle criptovalute e del metaverso che porta ad ambientarsi e giocare su mondi finanziari e sociali virtuali con il solo scopo di produrre utili a scapito, prima o poi, di qualche sprovveduto nel mondo realissimo che non scompare per opera del metaverso.

Proprio questo ci porta a una considerazione che dovrà stare al centro di una riflessione sulla tecnologia e la società. Abbiamo l'impressione che il Web sia un mondo virtuale e infestato da fake news, ma questa è solo metà della storia. Sotto la superficie dell'infosfera e del metaverso c'è una docufiera fatta di dati realissimi che riguardano i nostri comportamenti, i nostri bisogni, le nostre preferenze. Visto da questa prospettiva, il Web appare come il grande archivio delle forme di vita umana che vengono classificate dalle piattaforme per scopi di profilazione e di automazione. Come dire che sotto il mondo del virtuale e dello sfruttamento alienante dei *Turkers* c'è un mondo reale in cui l'umano appare la merce più pregiata, visto che senza umani il Web scomparirebbe nello spazio di un mattino.

Una merce che va riconosciuta e valorizzata dagli umani stessi, in prima persona (questo il senso del Webfare), perché non bisogna dimenticare che una tecnologia più sofisticata non ha più bisogno degli umani come portatori di forza, pazienza, disciplina, bensì come portatori di bisogni, consumi, preferenze e valori. Non dimentichiamolo e non lasciamo questa scoperta alle sole piattaforme commerciali, perché è su questa base che si può rifondare il patto fra tecnologia e umanità nel XXI secolo.

Il globale e il locale

Terzo. Il rapporto tra il virtuale e il reale apre anche nuove prospettive sul rapporto tra locale e globale, che, paradossalmente, il Web e le nuove tecnologie nel loro insieme possono ristabilire a vantaggio del locale, dopo i decenni di una globalizzazione che, non dimentichiamolo, sarebbe sbagliato considerare come un fenomeno puramente negativo.

In questo ambito, la riscrittura di alcuni meccanismi dell'economia, tarati verso l'impatto sociale, il cosiddetto terzo settore e magari aiutati da una nuova finanza illuminata che guardi alla sostenibilità sociale e ambientale di ogni iniziativa imprenditoriale, potranno forse essere di aiuto ma di certo il riscatto dell'ascensore sociale passerà attraverso nuove tecnologie, create dell'uomo per l'uomo, che, migliorando la qualità della vita e riducendone i costi, ricuciranno in parte lo strappo generato dal turbocapitalismo.

Queste tecnologie non consisteranno soltanto nell'invenzione di nuove macchine, ma anche nell'uso alternativo e umanistico di ciò che già esiste. In particolare, non sta scritto da nessuna parte che gli unici a beneficiare dei dati prodotti dall'umanità siano le piattaforme commerciali. Un compito specifico della ricerca, in questo ambito, consiste proprio nella elaborazione di forme di capitalizzazione alternativa dei dati da parte di corpi intermedi radicati nel territorio. Ciò che ricondurrebbe all'umano e al locale ciò che la logica immanente delle piattaforme commerciali aveva orientato verso il globale.

La tecnica e l'umano

Quarto. Tutto quello che abbiamo detto sin qui non è, ovviamente, una critica del merito, ma della sua tirannia. La transizione tecnologica è un processo lungo, e anche se il numero di lavori e abilità che saranno automatizzati è destinato a crescere enormemente, resta che molti lavori non saranno automatizzati, o non lo saranno in tempi prevedibili. Sarà fondamentale, come è sempre stato per l'ascensore sociale, l'istruzione, o meglio le istruzioni, passando dalla scuola dell'obbligo, a quella professionalizzante, da quella universitaria a quella continua (*upskilling* e *reskilling*). Non si potrà fare a meno di formarsi lungo tutta la propria vita a meno di non condannarsi alla irrilevanza.

Occorrono dunque le capacità e le specializzazioni, ma non bastano. Ancora prima che per prendere l'ascensore, ci si dovrà formare per "toccare palla" nella società, comprenderne i disagi e le opportunità offerte nel suo incedere frenetico. Il ritmo con cui cambiano i mestieri è incessante proprio per l'avvento di nuove tecnologie. Ogni 5 anni cambiano mansioni e opportunità lavorative. Ad esempio, se imbocco un "tubo" formativo a tenuta stagna mi ritrovo nella migliore delle ipotesi dopo cinque anni a uscirne senza riconoscere il mondo che mi ero figurato in accademia e con un datore di lavoro che mi chiede cose che non so fare.

Questa transizione di lungo periodo deve ispirare il rapporto tra umanesimo e tecnologia. Nella formazione e nella

selezione sarebbe un errore puntare tutto sulle abilità che implicano esattezza e rapidità, perché sono proprio quelle che più facilmente sono surrogabili. È a partire da questa intuizione che occorre riconcettualizzare il ruolo della formazione umanistica. Ciò che le macchine non potranno mai fare è dare degli obiettivi, formulare delle preferenze, esprimere dei giudizi; e perché ciò avvenga in maniera responsabile una componente di formazione umanistica è imprescindibile.

Occorre dunque sempre più co-progettare con gli attori dello sviluppo sociale i contenuti della formazione, irrobustendo al contempo quei saperi "canna da pesca", le *soft* e le *thinking skills*, che tradotte per i non addetti ai lavori significano la capacità di non avere paura della complessità che ci circonda, di analizzare problemi complicati, di arrivare a soluzioni in gruppi di lavoro interdisciplinari, di sapere affermare in un dibattito le proprie idee, di saper comunicare e convincere. Nei confini del Politecnico di Torino questa è la piccola, grande rivoluzione verso la preparazione di un ingegnere creativo a tutto tondo, descritta in un altro articolo di questo volume (v. saggio Juan Carlo De Martin e Guido Saracco in questo numero di A&RT). Se al Poli questo significa fare entrare le scienze dell'uomo e della società nel DNA dei futuri ingegneri, nella scuola primaria e secondaria forse è necessaria la ricetta opposta intensificando gli insegnamenti su scienza e tecnologia visto il ruolo determinante di queste nelle dinamiche sociali, oggi, magari anche creando progetti comuni con le università in un rimescolamento verticale della nostra filiera formativa.

I ricchi e i poveri

Quinto. Per riprendere una contrapposizione passata di moda ma non di attualità, il digitale può fare molto per ridurre il divario tra ricchi e poveri promuovendo una cittadinanza non solo formale, ma sostanziale, che non enunci semplicemente diritti, ma fornisca risorse. Molto può essere fatto proprio nelle periferie sociali in rapido ampliamento, povere, rancorose, sempre più propense alla violenza, unico ascensore sociale nella storia dell'umanità per millenni prima dell'avvento della rivoluzione industriale e della classe borghese.

I dati e le tecnologie possono in particolare offrire un grande e concreto aiuto nel ridurre le disuguaglianze sociali. Occorre anzitutto trovare il modo per ridurre i costi dell'istruzione, abbattendoli completamente per un numero crescente di studenti meno abbienti. Ancora oggi il reddito familiare determina le traiettorie e gli esiti finali dei giovani nella società. Nessun ascensore sociale potrà mai dare il meglio di sé senza questo essenziale lubrificante.

Ma, ancor più, è necessario che l'idea di ascesa sociale e di sviluppo personale possano tornare a essere attraenti e ad avere un senso per i tanti NEET, coloro che non studiano e non lavorano perché niente, nel mondo circostante, sembra suggerir loro che ne valga la pena. Ogni abitante delle



Il Katarinahissen di Stoccolma (1919) è un ascensore per passeggeri che collega le diverse altezze di Slussen e Södermalm. L'ascensore originale è stato costruito nel 1881.

periferie più disagiate e povere, *humus* di quelle baby gang che fanno danni nel centro città vantandosene sui social, è provvisto di uno *smart phone*. Questo semplice possesso fa di lui un potenziale produttore di valore per l'intera umanità, e questa consapevolezza deve incominciare a farsi strada portando riconoscimento e valorizzazione là dove la tentazione di gettare la spugna è più forte.

In questo settore, i corpi intermedi, le piattaforme umanistiche, potranno redistribuire risorse e restituire prospettive avvalendosi di questo nuovissimo patrimonio, i dati, che è prodotto dall'umanità tutta intera, senza griglie meritocratiche, e che deve essere restituito all'intera umanità, e prima di tutto ai più deboli, con una restituzione che è, al tempo stesso, un riconoscimento del nuovo valore che ogni membro della società ha grazie alla sua mobilitazione sul web.

I vecchi e i giovani

Sesto. La transizione tecnologica richiede anche un ripensamento dei rapporti tra le generazioni. Per ciò che riguarda gli anziani, la sanità diffusa è una strada sempre più percorribile attraverso canali telematici per monitorare lo stato di salute, comunicare con le persone e intervenire attraverso l'assistenza di robot. Se oggi nella tarda età si ambisce ad avere una badante o un badante prestante, già sappiamo che potrebbe essere un robot. Niente male, purché qualcuno ogni tanto ci gratifichi di un colloquio e un conforto tra umani. Niente male, perché saremo sempre più anziani e non potremo affollare i grandi centri ospedalieri dedicati ai grandi interventi o alle profilassi intensive. Niente male, perché non saremo costretti a intraprendere frequentemente lunghi e impattanti (come CO₂ emessa) viaggi verso i mega ospedali. Ma non bisogna dimenticare che, in quanto produttori di dati, gli anziani cessano di essere una parte improduttiva della società, sempre esposti all'accusa di essere un peso morto

e una voragine economica data la crescita della età media. Reciprocamente, i giovani, impegnati in percorsi formativi sempre più lunghi (perché più ricchi) potranno dare un contributo importantissimo alla comunità attraverso un uso sapiente dell'alternanza scuola-impatto sociale, revamping della tradizionale scuola-lavoro; un uso consapevole che, in particolare, sappia che, come diceva Marx, l'oggetto più alto del bisogno umano è l'altro umano, e che nessun robot potrà sostituire il confronto tra umani e, in particolari, tra umani di generazioni diverse.

La produzione e il consumo

C'è un ultimo punto che lascia ben sperare nella prospettiva di un superamento della tirannia del merito, e che è, anche in questo caso, legato alla trasformazione tecnologica. Partiamo da un esempio concreto. Nel settore dell'energia poi un sapiente uso dei dati e della domotica può portare oggi a risparmi notevoli tanto che nascono e si affermano sempre più start up che da 100 che ti fanno risparmiare 50 trattengono come profitto. Vinci tu vinco io. Questa circostanza è particolarmente significativa non solo per l'applicazione specifica, ma per il fatto che a venir messo in primo piano non è più il controllo della produzione, crescentemente automatizzata, ma la gestione del consumo, che in una società tecnologicamente avanzata rimane ciò che non può, né mai potrà, essere automatizzata. Quanto dire che gli umani saranno sempre meno importanti come produttori, ma lo saranno sempre più come consumatori, ossia come portatori di bisogni. Che cosa c'entra con l'abbattimento della tirannia del merito?

C'entra eccome. Il principio (enunciato negli Atti degli Apostoli, ripreso da Marx, e che curiosamente molti americani pensano stia scritto nella costituzione degli Stati Uniti), "da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni", in una società che punta sulla produzione, farà sempre pendere la bilancia a favore delle capacità, e i bisogni saranno presi in conto, nel migliore dei casi, da agenzie caritatevoli.

Ma proprio l'antichissima democraticità del consumo, ossia del bisogno, associata alla sua modernissima produttività, comporta un cambiamento epocale. In un mondo in cui crescentemente la produzione è automatizzata i bisogni, ciò che non può essere automatizzato e che costituisce il fine ultimo della produzione, diviene decisivo, anzi, è l'unica cosa che conta. Così, nel momento in cui il Web sembra interessarsi non a quello che facciamo come portatori di forza, intelligenza e capacità, bensì a ciò che, a torto o a ragione, desideriamo, puntare sui bisogni diventa non un ottativo del cuore, ma la legge economica fondamentale. Se c'è uno scopo dell'incrocio fra umanesimo e tecnologia nella ricerca, è prima di tutto questo.